

Progetto Manuzio



Pio Rajna

Il dialetto milanese



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il dialetto milanese
AUTORE: Rajna, Pio
TRADUTTORE:
CURATORE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: Il dialetto milanese / P. Rajna. - Milano : Giuseppe Ottino, editore, 1881. - 20 p. ; 22 cm. - (Estr. da: Milano, 1881).

CODICE ISBN FONTE: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 giugno 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1
0: affidabilità bassa
1: affidabilità media
2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Sofia Riccaboni

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

IL DIALETTO MILANESE

Opera naturale è ch'uom favella;
Ma così e così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.

(DANTE, *Par.*, XXIV, 130.)

Di questa licenza, che la Natura si è graziosamente degnata di concederci, nessuna nazione usa così largamente come l'italiana. Anche per cotale rispetto, la nostra è l'unità più varia che ci si possa figurare; per poco che s'andasse più in là, l'unità stessa se ne andrebbe a spasso.

È un bene? è un male? C'è il suo bene e il suo male di sicuro; se più dell'uno o dell'altro, giudichi ciascuno da sè; non voglio cominciare a esprimere un giudizio, che, qualunque poi fosse, mi metterebbe subito in disaccordo con una metà dei lettori.

Le cause sono, come sempre, assai complesse; fisiologiche e storiche le principali. Il linguaggio latino, propagato dalla meravigliosa espansione romana, s'incontrava con una molteplicità di favelle indigene, e per conseguenza di abitudini e di attitudini glottiche. Delle pri-

me trionfò completamente; a quest'altre invece, che lo osteggiavano sordamente ed inconscie, dovette piegarsi. La lingua di Roma suonò dunque dappertutto, ma con pronunzie svariate; come suona diverso l'italiano sopra labbra, piemontesi, venete, lombarde, napoletane, e così via.

Queste sono cause fisiologiche: le storiche sono chiare a tutti. Spezzata l'unità latina, l'Italia si ridusse a vivere di cento vite diverse. Dell'unità conservò bene un sentimento, ed anche qualche manifestazione esteriore; anzi, gli spiriti eletti lo conservarono tanto cotesto sentimento, che, quando rifiorirono gli studi, una sola lingua, una sola letteratura diventarono presto la lingua e la letteratura italiana. Ma gli spiriti eletti sono sempre pochi, e gli usi letterari sono ben lontani dall'essere i principali a cui serve un linguaggio; per ogni parola che si scrive, se ne pronunziano, e più se pronunziavano nei tempi andati, migliaia e milioni.

Così i dialetti esistettero virtualmente fino dall'età stessa della grandezza romana: il tempo a poco a poco li dischiuse. A seconda delle condizioni, qui prima, là poi, da pure varietà di pronunzia diventarono qualcosa di individuale.

Quando, nessuno s'attenterebbe a determinare. Contentiamoci dunque che anche il dialetto milanese ci venga davanti sfornito della fede di nascita. Certo peraltro gli crederemo, se affermerà che la sua famiglia sia tra le più antiche della tribù. Cotesta famiglia è quella dei dialetti gallo-italici, costituitasi nell'ampio territorio domi-

nato per un lungo periodo da popolazioni celtiche, e propriamente galliche. Ora non par dubbio che il substrato celtico, per dirla col linguaggio di un nostro illustre, sia stato di tutti forse il più sovversivo; che cioè le bocche avvezze alle favelle celtiche siano state pessime pronunziatrici del latino.

Ma lasciando anche stare tutta la vita preistorica, il milanese ne ha una storica e riccamente documentata di più che cinque secoli; chè tanti ne abbraccia la sua letteratura, da Pietro de Bescapè e fra Bonvisin da la Riva ai nostri giorni.

Nella vita letteraria del milanese distinguerei due periodi, che rispondono a due intendimenti diversi. Nel primo il dialetto ha una certa qual pretensione di esser lingua, e avanti di comparire in pubblico, sia pure tra gente volgare, cerca di farsi bello. Così è che il milanese di Pietro e di Bonvicino è un milanese difforme di sicuro in molte cose dal parlare usuale: spesso rimette a posto o raddrizza vocali e consonanti, cadute o degenerate; non cerca in nessun modo di rappresentare il suono dell'ö come se nemmeno esistesse; elimina vocaboli indigeni, ne accetta di estranei.

A questo milanese ripulito ecco togliere ogni ragion d'essere la prevalenza letteraria del toscano. A poco a poco chi scrive prende a servirsi di quel volgare, o almeno a *volersene* servire. Sproposerà incredibilmente; ma qui, più che mai, basta anche solo l'intenzione. Ed ecco che già al declinare del secolo XIV la catastrofe di Bernabò Visconti sarà narrata, non nei ritmi locali e in

dialetto levigato, ma in ottave, e in un gergo, che vorrebbe pur essere la lingua di Dante, o almeno dei cantastorie d'oltr'appennino.

Sennonchè, accanto alla letteratura scritta, ce n'era di sicuro già da tempo una semplicemente recitata, popolare, non solo perchè destinata al popolo, ma anche perchè opera esclusiva di popolani. Questa non aveva ambizioni, nè si vergognava di mostrarsi nei suoi cenci d'ogni giorno. O perchè se ne sarebbe vergognata? Coll'andar del tempo anche la gente colta guardò a cotesta plebea, che parlava pure il linguaggio usato anche da lei abitualmente; se la condusse in casa, e la diede per ancella alla letteratura eletta. E ancella rimase, nonostante qualche velleità passeggera di far da padrona. Là, dentro imparò a servirsi delle forme ritmiche della sua signora; ma sempre si tenne fedele al dialetto, ch'era per lei ciò che per Orrilo il capello fatale. Suo ufficio principale fu di ridere e far ridere; era come il buffone di casa, allegro pressochè sempre, mordace assai spesso. Le stesse lagrime, che a volte ebbe pure a versare, erano per solito accompagnate da modacci grotteschi. Bisogna venire fino al nostro secolo per trovare una poesia milanese schiettamente patetica; convien scendere fino alla *Fuggitiva* del Grossi.

Della letteratura in cui il linguaggio parlato si riflette tal quale, non possiamo dunque avere i monumenti più antichi. Fra quelli che possediamo, il primo a me noto, se si lascian da parte certe parodie forestiere, è il sonetto di Lancino Curti per la fuga di Lodovico il Moro, pub-

blicato dal Cantù. Si tratta di un sentimento popolare, e lo si è espresso nel linguaggio del popolo. Colle parodie sono da mettere certi prodotti drammatici della prima metà del cinquecento. Nella seconda metà la poesia milanese trova la sua vera strada, e si mette a camminare per quella, con Bernardo Rainoldi, Gerolamo Maderna, Paolo Varese. Non nomino con loro il Lomazzo, troppo povero, se gli si tolgono certe poesie, attribuitegli per sbaglio.

Durante un tempo assai lungo la poesia milanese ebbe rivali, prima la poesia di quello strano sodalizio che si chiamò l'Accademia della Val di Bregno, poi quella della Badia dei Facchini del Lago Maggiore. Erano rivali tuttavia con cui viveva in ottimo accordo. Col Maggi, sul cadere del seicento, ebbe principio il periodo classico; ma fu nel settecento, soprattutto nella seconda metà, che il poetare milanese ebbe gran voga; sono tutti settecentisti e contemporanei il Birago, il Larghi, il Tanzi, il Simonetta, il Balestrieri, per nominar solo i maggiori. E i settecentisti son come il piedestallo su cui posa la statua del poeta milanese per eccellenza: di quel vero miracolo che fu Carlo Porta.

Al Porta sopravvive molti anni il Grossi; al Grossi non molti il Raiberti. Degli epigoni è da ricordare il Piccozzi.

Non bisogna dissimularsi che la poesia milanese non ripiglierà mai più il posto tenuto fino a trent'anni fa; ciò principalmente per effetto dell'unità italiana, prima voluta, poi conseguita, e delle sue molteplici conseguenze.

Unico genere che abbia ragion d'essere nel presente, è la commedia, siccome rappresentazione vera ed efficace della vita popolare. A lei sono da augurare lunghi anni di prosperità, augurandole peraltro insieme che la fase in cui la vediamo adesso, risponda, a dir molto, all'adolescenza.

Ho fatto una corsa attraverso alla letteratura dialettale, senza essermi chiesto prima, cosa s'intenda per dialetto milanese. È vero che la domanda pare affatto oziosa; ma in realtà poi non è: al contrario di tante e tante altre. C'è dunque il milanese di Milano e quello non di Milano. E forse che Milano stessa parla tutta ad un modo?

C'è, per cominciare di qui, il linguaggio delle Marchese Travasa e delle donne Fabie Fabron de-Fabrian; linguaggio che doveva un tempo essere ben più diffuso di adesso, se il Maggi lo mette in bocca a tutti i suoi personaggi femminili, che non siano volgo o servidorame. Ma forse questo linguaggio, nonostante il paese dove ci occorre, è piuttosto da classificare col persiano, o collo zulù, che coi dialetti nostri; il suo più prossimo consanguineo deve'essere la lingua franca degli scali levantini.

Mettiamolo dunque in disparte; non per questo ci mancheranno le varietà. Così ad un indigeno di Porta Garibaldi, olim Comasina, un nativo di *Porta Cinna* può parere, se non proprio un cinese, certo tanto o quanto forestiero. E già, dugent'anni addietro il Meneghino del Maggi, che sapeva l'una e l'altra lingua e qualche altra per soprappiù, si sentiva gran poliglotta:

So ben vari languagg.
So quel de Porta Snesa¹
Quel de Porta Comasna,
E quel anch più lontan
De messer² de Gagian.

(*Bar. di Birb.*, I. 4.)

Oserei scommettere qualunque cosa – tanto, non corerei nessun rischio di perdere – che la distinzione data da secoli e secoli, sicchè, mutati i nomi, Dante avrebbe potuto dir di Milano quel ch'ebbe a dir di Bologna, dove riconobbe che parlavano diversamente «Bononienses Burgi S. Felicis et Bononienses Strate Majoris» (*De vulg. El.* I. 9). Anzi, in generale, da un certo tempo almeno, le differenze, invece di accrescersi, sono venute scemando; il rimescolio tanto maggiore delle persone ne ha cancellate parecchie, e le altre ha ridotto a sfumature, non avvertibili più che da un orecchio ben esercitato.

Usciamo dai bastioni, diamo le spalle ai Corpi Santi, e qualunque direzione ci piaccia di prendere, cammineremo un bel pezzo sentendoci risonare agli orecchi dei parlari, che hanno troppa parentela col linguaggio della città, perchè si possa negar loro un posto al medesimo focolare domestico. Precisare i limiti della provincia dialettale milanese, non è cosa facile, almeno per adesso. E poi anche qui, come in ogni classificazione, ci sarà sempre una grande elasticità, a seconda dei criteri che si

1 *Cinese*, cioè *Ticinese*; non *Asnesa*, per carità, come fu spiegato recentemente!

2 Massaro, contadino.

vogliono adoperare. Però, invece di stabilire dei confini miei, mi contenterò di riferir quelli segnati da due autorità.

Il Cherubini, principe dei *milanesologi*, cui per riuscire un dialettologo di prim'ordine mancò solo di venire al mondo un po' più tardi, dice nella prefazione di quell'opera insigne che è il *Vocabolario milanese-italiano*: «I monti della Valsassina colle rive lariense e leccense che s'hanno a'piedi, e l'Adda fin presso Lodi per una linea quasi perpendicolare da tramontana a mezzodì; la Valle Assina fin presso Como, il Lago Maggiore e il Ticino fin presso Pavia per una curva declinante da tramontana a ponente e da ponente a mezzodì, sono da considerarsi al grosso come confini naturali del parlare milanese propriamente detto.» Il Biondelli poi, nel *Saggio* ben notevole *sui dialetti Gallo-italici*, distinti i dialetti lombardi in due gruppi, orientale ed occidentale, e posto il milanese come principale rappresentante dell'occidentale, dice che esso, «oltre alla provincia di Milano, occupa una parte della pavese fino a Landriano e Bereguardo, e varcando quivi il Ticino, si estende in tutta la Lomellina e nel territorio novarese compreso tra il Po, la Sesia ed il Ticino, fino a poche miglia sopra Novara.» Figuriamoci quante parlate distinte ci abbia a dare un territorio così esteso!

Fra tutte queste varietà bisogna scegliere il milanese in senso stretto. Naturalmente sarà il milanese di Milano, e non uno qualsiasi tra quelli del contado, ancorchè il primo abbia fatto gitto di una parte del vecchio patri-

monio, che gli altri invece hanno saputo conservare. Se ha sciupato, era ne' suoi diritti; si capisce bene che non era possibile di vivere in città colla parsimonia campagnuola, senza mai rinnovare nè una tavola, nè una scranna!

Una volta in città, cercheremo, beninteso, il nostro linguaggio dove lo si ha più costantemente in uso e dove sono minori le occasioni delle mescolanze eterogenee, vale a dire tra il popolo. E appunto perchè regioni più abitate da popolani, il Cherubini ci designerà come una specie di Montagna Pistoiese o di Firenze, le Porte Ticinense e Comasina, il *Verzee*, e la più parte dei *Terraggi*.

La fama della Porta Ticinense è abbastanza antica. Già il Tanzi, nel piangere la morte del Larghi, dice che

..... se el scriveva in Milanese
L'era propi on poetta original,
Sgiss, sbottasciaa, e de Porta Zines.

Il Maggi invece glorifica il *Borgh di Occh*:

No l'è todesch forlocch,
Ma l'è bon milanese del Borgh di Occh.

Ma più solida era la fama di due località centralissime: Poslughetto e Bottonuto. Così, per esempio, nel Maggi stesso, Meneghino, che dovendosi fingere Pantalone parla un veneziano di nuovo genere, merita d'esser detto, lui, un *venezian del Bottonuu*, e il suo parlare un *venezian del Poslughett*. E il Tanzi medesimo, poetando

Sora i Zerimoni, esclama, infiammato d'entusiasmo:

Viva el nost Poslaghett e el Bottonuu!

Pare che *la gloria della lingua* sia emigrata adesso dal centro alla periferia; e c'è il suo bravo perchè. Al centro tuttavia cerca di ricondurla la sera il Teatro milanese. Il quale, non contento di tenere acceso in città il fuoco sacro, vestale assidua se forse non sempre incontaminata, da un certo tempo s'è fatto altresì missionario, e porta il vangelo alle genti.

Ma qui mi trovo addosso un mugolo di cappe nere, che mi sostengono come qualmente il miglior milanese non si parli al Verziere, non a Porta Ticinese, non al Teatro del Corso Vittorio Emanuele, bensì alla Corte d'assise e alla *Pretùra*, da certuni di loro che il volgo di corta intelligenza crede parlar italiano. Non hanno tutti i torti: convengano peraltro che cotesto milanese schiet-tissimo con velatura toscana, non è proprio un privilegio degli avvocati. Io so che lo si sente anche al Consiglio Comunale, nei *meeting*, nelle adunanze degli azionisti d'ogni genere e specie, luoghi tutti dove non c'è caso di certo che un avvocato apra mai la bocca!

Scherzi a parte, il milanese italianizzato di quei nostri concittadini, che, «quando loro sono via di Milano, tutti li prendono per fiorentini,» può essere uno strumento utile per chi si propone di rilevare le peculiarità del dialetto, e particolarmente della pronunzia. Sul fondo italiano quelle peculiarità spiccano e si rendono evidenti,

presso a poco come appaiono in una pianura allagata le vette degli alberi più alti, rimaste sole fuor d'acqua. Non di tutti peraltro; chè certuni, abbattuti dall'impeto della corrente, giacciono sul fondo.

Non s'abbia paura ch'io voglia metter qui lo schema fonetico e grammaticale del dialetto milanese; appena incominciassi a parlare di sorde e di sonore, troverei sordo tutto il mio uditorio, dato che n'abbia uno. Mi limiterò dunque a indicare, servendomi del linguaggio comune, le caratteristiche più persistenti e appariscenti. E badiamo: fin dove posso, le caratteristiche che distinguono il milanese in mezzo alle parlate affini; non le molte a cui partecipa la sua numerosa parentela.

Noto avanti tutto la doppia *z*, e in parecchi casi anche la scempia, ridotte a rasentare il suono della *s*. Si faccia pronunziare a un buon ambrosiano *bellezza*, *mazza*, *spazza*, *el maester Pastizza*, *zia*, e così via. Conscii di questa loro tendenza, i milanesi cercano a volte di correggerla; e c'è chi va tant'oltre nel santo zelo del bene, da pronunziare *Pruzzia*, e da meravigliarsi che non tutti sappiano evitare quel grossolano sproposito, che è il dir *Prussia!*

Il cambiamento di *l* in *r*, soprattutto tra vocali, resta sempre un fenomeno abituale, sebbene, per influenza letteraria, vada ogni giorno scemando di estensione. Certo un tempo nessuno avrebbe mai detto altrimenti che *viorin*, *gorà*, a quel modo che tutti ancora pronunziano *vari*. Ma se l'*r* perde del terreno conquistato, lo perde pollice per pollice, difendendolo da valoroso. La

lotta dura da secoli colla peggior dell'*r*, senza che questa abbia mai dato luogo nel suo animo allo scoraggiamento. *Miran*, per esempio, si poteva già dire un posto abbandonato fin dai primi del seicento; chè il *Prissian Milanese* osserva: «Quaichun disenn *Miran*, se ben el è piú da massè; che nun disem *Milan*.»

Una caratteristica assai piú importante, dalla quale dipende in molta parte l'intonazione del dialetto, è il suono della *n* scempia in certe posizioni, e specialmente della *n* in fine di parola e preceduta da vocale accentata. L'*n* si fonde allora colle vocali antecedenti, e costituisce con esse delle vocali nasalizzate, come in francese. Il *Prissian* la paragona al suono che «fa el cordon che bat el bombas: *fron fron*.» Una nasalizzazione analoga, sebbene meno completa, s'ha anche nell'interno dei vocaboli, quando ad *n* seguano certe altre consonanti.

Ma accanto a questa *n mezza morta*, come la chiama lo stesso *Prissian*, il dialetto milanese ne ha un'altra viva vivissima. L'*n* segua ancora alla vocale accentata; ma sia poi anche seguita da un'altra vocale: essa suonerà allora in modo, che l'alfabeto italiano non ci permette di ben rappresentare nè con un'*n* sola, nè con due, sebbene in mancanza di meglio, si sia pur costretti ad adottare o l'uno o l'altro partito. Il femminile di *bon* non è nè *bona* nè *bonna* letti all'italiana. L'*n* di questi casi è vibrata come la doppia toscana, ma piú breve e compatta; chè, invece di ripartire le sue articolazioni tra la vocale antecedente e la seguente, le appoggia per intero alla seguente, quasi fosse scritto *bo-*nna**. E nella stessa posi-

zione suonano analogamente per ragioni analoghe anche altre consonanti: *inse-mma*, *gne-cca*, *e-cco* (eco), *Euro-ppa*, *poe-tta*.

In fatto di vocali, il milanese ne possiede due ignote al toscano: l'ö quell'ü così caro a molti (si può dire a tutti, fino a pochi decenni fa) da non volersene staccare, qualunque linguaggio essi parlino. Ma quello esercitato su questi due suoni è un condominio diviso con tanta gente che nel caso nostro è anche troppo l'averlo menzionato. Metto poi subito in disparte le vocali atone, che presenterebbero fatti molteplici, ma alquanto sbrigliati e d'importanza minuta, e mi contento di chiamare al *redde rationem* le toniche; toniche, s'intende, perchè portano l'accento, non perchè abbiano affinità nessuna col *Fernet* dei Fratelli Branca.

La prima cosa che balza agli occhi, o piuttosto agli orecchi, è il molto affetto ai suoni larghi; gli *o* e gli *e* aperti abbondano nel milanese. Sono aperti ordinariamente gli *o* seguiti da *n* vibrata, da *gn*, da *m*, da *tt*: *Marchionn*, *persona*; *besogn*, *vergogna*; *nomm*, *Romma*; *rott*, *sott*, *nagotta*. Cito solo esempi – eccetto il primo, che è una storpiatura locale di *Melchiorre* – dove, e il toscano, e anche il più dei dialetti affini al milanese, contrappongono all'*o* aperto un *o* chiuso, discendente legittimo di un *o* lungo latino, o addirittura di un *u*. Stretto si mantiene nondimeno l'*o* di *insomma*, *bott* *bótte* e non so che altro. In altre condizioni i progenitori decidono della sorte dei tardi nipoti; aperti quindi *pocch*, *socca*, *foss*, *or*, *confort*, *sporg*; chiusi *mocch*, *mozzo*, *mocc*

mozzicone di sigaro, *bocca, ross, occor, descors*. Un *o* aperto notevole per la sua peculiarità si ha in *giò, giù*. Viceversa, sono da avvertire, sebbene non punto peculiari a Milano, gli *o* stretti delle prime persone singolari *foo, stoo, voo, gh'hoo*, seguito quest'ultimo dal gran cozzazzo dei futuri; inoltre *poo, coo* capo.

Nelle stesse condizioni dell'*o* è pur largo l'*e*; ma questo in molte altre ancora. È largo in generale, ancorchè provenga da un *e* lungo o da un *i*, quand'è seguito da consonante più o meno doppia, da *gn*, e da gruppi di consonanti di cui la prima sia *s*: *scenna, menna, ingegn, colmegna, medemm, insemma, mansuett, mett, giughett, pess, istessa, bellezza, fregg, oreggia, todesch, cresta*. L'*e* è largo del pari nelle terminazioni degl'infiniti della seconda coniugazione: *avè, vedè, piàsè*, ecc. È stretto invece, tralasciando altri casi, quando ha dopo di sè una *n* scempia, non solo se questa è isolata e sale tutta per il naso, ma anche se la obbligano a prendere un po' più la strada della bocca altre consonanti che le tengan dietro: *ben, presenza, dent, vend, scendera*, ecc. Intrecciamo allo stesso modo un'*m*, e l'*e* suonerà chiuso anche allora: *temp, november*, e così via.

Perchè l'*ö* non abbia a dolersi d'una dimenticanza assoluta, lo noterò aperto in *pæu*, a differenza di più altri dialetti lombardi.

Oltre alla larghezza e strettezza del suono, è da considerar bene nelle vocali accentate la quantità. Sicuro: i nostri ragazzi, che nelle scuole strillan tanto contro la maledizione latina delle brevi e delle lunghe, non pensa-

no che nel milanese s'avrebbero a rigore, almeno tre categorie: *brevi, lunghe e medie*. In fondo, è questa la particolarità che il Cherubini vuol significare, quando distingue un suono *vibrato*, uno *rimesso* ed uno *stemperato*. Del fatto avevano peraltro mostrato d'accorgersi anche prima gli scrittori, adottando il sistema di segnare certe vocali coll'accento grave, di mettere ad altre il circonflesso, e di scriverne molte duplicate. Dei tre gradi possono dar esempio *fà, ciallad, veritaa; pè, spéd, pee, goss, occôr, poo; finna, rid, vorii; brutt, rûd, luu; fœura, fœugh, fiœu* (plurale). Ridotte a due sole le classi, comprendendo nella categoria delle lunghe anche le medie, che in sostanza le appartengono, si può dire che, di norma, sono brevi le vocali seguite da una doppia o da certi gruppi di consonanti, lunghe quelle seguite da una consonante semplice o da certi altri gruppi. Si noti, per esempio, la lunga di *sporg, incorg, confort*. Quanto alle vocali in fin di parola, parte sono brevi, parte lunghe, a seconda dell'origine.

Per il suono, l'*a* lungo volta la sua faccia dalla parte dell'*o* sulla bocca di chi parla *sbottasciaa*; tanto più, quanto maggiore la lunghezza. Nelle scritture del secolo passato a quest'*a* corrisponde il segno *æ*. Ora, ravvicinando a ciò il fatto, che realmente cotali *a* suonano *e* in certi dialetti rustici, se ne argomenta con apparenza di verità, da alcuni, per esempio, dal Cherubini, che nel secolo passato la medesima pronunzia fosse pure in città; da altri che gli scrittori della città affettassero l'uso del contado.

Mi permetto di dissentire da entrambe le opinioni. La seconda conterrebbe forse molto di vero riferita al secolo XVII, all'età classica di *Beltramm de Gagian* e della sua degna consorte *Beltraminna*. Ma una volta che *Meneghin Tandœuggia*, ambrosiano puro sangue, *milanes de Milan*, ebbe dato il bando al suo predecessore, il dialetto della letteratura fu universalmente quello della città; del Bottonuto e del Poslaghetto in particolare, come s'è visto. E del resto l'affettazione contadinesca non era per nulla generale nemmeno nell'età antecedente; altro è, si badi, la letteratura milanese, altro quella, tutta artificiale e punto popolare, dell'Accademia di Val di Bregno e della Badia dei Facchini del Lago Maggiore. Fatto sta che già il *Prissian*, primo vero trattatista del nostro dialetto, vuol propriamente seguire e insegnare l'uso cittadino. E siamo al 1606.

Quanto all'ipotesi che supporrebbe avvenuto nella pronunzia un cambiamento radicale, la credo da rifiutare assolutamente per ragioni linguistiche e storiche. Ravvolgo le prime nella maestà del silenzio; e mi contento di notare rispetto alle altre, che cotesto *æ* è rappresentato da un semplice *a* nella scrittura del seicento e del cinquecento. Gli è ben vero che il *Prissian* distingue per l'*a* due pronunzie diverse: la *larga* e la *stretta*. Ma la larga è per lui quella di *sarà*, *sarà* e *serrare*, di *sara*, *sala* e *chiudi*, ossia la breve. La stretta è quella «che i Latin antigament ghe diseven l'*a* longa, es la scriveven dobla inscì: *amaabam*.» L'*æ* non è dunque, a mio vedere, che un semplice segno grafico, poco felicemente scelto, e forse

non abbastanza felicemente surrogato dai due *a*, suggeriti appunto dall'uso antico latino, o piuttosto dal passo del *Prissian*. Certo peraltro il bisogno di una mutazione c'era; come c'era per l'*ö*, che in grazia di un falso concetto della sua natura, si scriveva ancora nel secolo scorso con *ou*. Ma anche qui fu un rimedio poco felice quello di accumulare tre lettere per un suono solo, introducendo quell'incomodissimo *œu*.

Ohimè! dove vado?

Quo, Musa, tendis?

Nei regni della noia, vorrei dire.... se non ci avessi condotto i lettori già da troppo tempo!

Vediamo almeno di essere spicci di qui innanzi; dirò delle flessioni solo le cose veramente caratteristiche. Le più spettano al dominio dei nomi. Va notata anzitutto la formazione del plurale dei femminili in *a* non accentato, che sia preceduto da consonante o da consonanti. Si perde la vocale che c'era in origine all'uscita, e le consonanti restano allo scoperto: *finezza*, *scœura*, *porta*, *mamma*, *donna*, *balarinna*, fanno *finezz*, *scœur*, *port*, *mamm*, *donn*, *balarinn*. Come si vede, l'*n* mantiene la vibratezza che ha al singolare; anzi, mantiene anche quella che al singolare ha perduto in molti diminutivi; sicchè, per esempio, *mammin* da *mamma* — non ispento, del resto, neppur esso — fa *mamminn*. *Tosa* è anomalo: fa *tosann*.

A proposito di diminutivi, sono ancor più osservabili i

plurali in *itt*, la più parte per nomi maschili, e unicamente per questi in origine. Parecchi si trovano avere adesso il singolare in *in*; per esempio, *basitt*, *piscinitt*, *dencitt*; ma in realtà sono ancor essi plurali di un singolare in *ett*, perdutosi per istrada, e non perduto da tutti. Così *omitt* conserva il suo bravo *omett*; e *cereghitt* può sempre vantare, accanto a *cereghin*, il *cereghett pizzamochett* e il *Cereghett*, «*Covæ Dominus.*»

Questa rispondenza, *ett* singolare, *itt* plurale, è lo strascico di una legge ben più generale, che era un tempo in vigore in gran parte della valle del Po. Per essa l'*e* accentata dei nomi maschili, al plurale diventava sempre *i*³. La legge a poco a poco ha perduto la sua forza, non altrimenti da ciò che accade a quelle dei codici; e anche coloro che le si conservarono docili fino a tempi vicini, hanno cominciato ad alzare la cresta. Certo ben pochi direbbero adesso col Porta *cavij*, *basij*, *scinivij*; e pochi anche *usij*, registrato come vivo dal Cherubini. Si conserva *paricc*, plurale di un singolare che il dialetto non ha; e sembra voler passare alle età future come singolarissimo esempio di fedeltà il pronome *quist*. Un arcaismo di questo genere, che tutti abbiamo continuamente in bocca senza accorgercene, è, credo, il *Bij* della *Contrada Bij*; giacchè il casato della famiglia che dette nome alla via era probabilmente tutt'uno con quello, pur comunissimo, di *Belli*. *Bigli* deve essere un'italianizza-

3 V. i Saggi Ladini dell'Ascoli nel t. I dell'*Arch. Glottologico; passim.*

zione altrettanto dotta come sarebbe *remissegli, pivegli*, oppure *l'Osteria dei tre Baccelli*.

Nel verbo, noto di passaggio *hin*, sono, anomalo sì, ma non punto quanto lo fa parere senza sua colpa quell'*h* peggio che ostrogota; inoltre rammento la flessione, spesso violata, del condizionale: *ev, isset, av; issem, essev, issen*. E alla sintassi manderò di lontano un semplice saluto, rammentando la negazione *no*, posposta al verbo: *Se po no, se po no!...* Sulle differenze tra questo *no* che si pospone, e il *minga* che si prepone, potrei dir molte cose, conchiudendone poche; caso rarissimo!

Ma scusi, mi sento dire. Non s'accorge di fare come quando, in una certa società numerosa, il signor X discorre un'ora filata sul suo argomento favorito della concia dei cuoi? O non sarebbe meglio parlar di qualcosa dove ognuno potesse dire la sua? Dica per esempio, se le par bello o brutto il milanese; ne determini, se tiene ai paroloni, il valore estetico! Ecco un punto, su cui tutti hanno idee proprie.

Le hanno e le hanno avute. Un'idea l'aveva anche Dante, che si permette di strappare, come erba cattiva, insieme col bergamasco, anche il milanese, e ricorda con una tal quale compiacenza una poesia, che già allora correva in dileggio di questi dialetti:

Intel'ora del vesper,
Ziò fu del mes d'ociover....

E allo stesso modo non si vergognò di pensare Luigi

Pulci, che il 22 di settembre del 1473 ebbe la sfacciataggine di mandare da Milano a Lorenzo de' Medici due sonetti obbrobriosi⁴, di cui non si laverebbe la colpa con tutta l'acqua del Seveso, del Lambro, dell'Olona. Nell'uno sono gli abitanti che più specialmente si prendon di mira; e solo una terzina deride il parlare:

E' dicon le carote i gniffi, i gnarri,
Et l'uve spicciolate pinceruoli,
Da far, non che arrabiare⁵ i cani, i carri.

Ma l'altro è pressochè tutto un'ingiuria al dialetto:

Ambrosin, vistu ma il più bel ghiotton,
Quel fiorentin ch'è in chà messer Pizzello?
El non manza ravizze: mò zervello,
Ch'el si butta per zerto un gran poltron.

Non li san le ravizze mica bon.
El son tutte materie! El dise chello
Zanzator che Fiorenza è mò più bello,
Che si vorrava darli un mostazzon!

El passa! Ha, fiorentin, va scià chillò!
El guarda, in fe de dè! Ma tasi ti,

4 S'hanno singolarmente straziati a pag. 86-87 delle edizioni dei sonetti del Pulci e del Franco. Io li ho trascritti direttamente dall'autografo, che è alla Nazionale di Firenze, e posso così darne la lezione genuina.

5 Prima il Pulci aveva scritto, se non erro, *impazzare*.

Che 'l non z'à ancor vezzuti il chò di bò! –

Et chi credessi un certo odor che è qui
Quasi rosea piantata in Jerichò
Fussi, io nol crezzo; ch'io lo so ben mi!
Ma egli è ben ver così,

Ch'e milanesi spendon pochi soldi,
Et mangian cardinali et manigoldi;
Et ferrù coldi coldi!

Tanto ch'io serbo all'ultimo il sonetto,
Ch'io mangerei forse io del pan buffetto.

In fondo al sonetto il Pulci mette questa postilla per Lorenzo: «Nota che *cardinali* è una cierta vivanda di più cose in guazzetto: *manigoldi* le bietole: le *ferruche* son succiole. Ma tu se' milanese vecchio.»

Da queste ultime parole risulta che Lorenzo de' Medici sapeva il milanese; ciò vale a consolarci un poco delle insolenze di messer Luigi, il quale poi, per giusto castigo del cielo, volendo dileggiare il dialetto nostro, è riuscito a fare dei versi molto debolucci. La parodia poteva essere, non solo più corretta, ma anche più spiritosa.

Ecco venir terzo il Bandello: «Il parlare milanese ha una certa pronuncia, che mirabilmente gli orecchi degli stranieri offende....» (Parte I, nov. 9).

Misericordia! E nessuno si leverà a difesa? – Milano

tutta, come un sol uomo. Lasciam parlare il *Prissian*: «Par la prouma⁶ al besogna savè cche el nost languag al è el più pur, el più bel, e il miò che se possa trovà.» E anche poco prima aveva detto: «Parlo dela parnonzia del parlà Milanese, ch'alè el più bel che sia al mond; e si avess temp, e' vel farev vedè; salv la lengua fiorentena, ch'al'è nassù dala nosta, ma che lor ai l'an lechà inscì on pochin, com'es fa ona sposa.»

Qui, per verità, si fa una restrizione alquanto pericolosa, che darebbe forse motivo sufficiente di chiamare il Prisciano stesso davanti al tribunale della Santa Inquisizione. Egli puzza un po' dell'eresia di quel traditore di padre Branda, che un secolo e mezzo più tardi ritornava di Toscana così innamorato o infatuato del parlare di colà, da gettar fango in viso al linguaggio materno in un certo dialogo fatto recitare in pubblico dai suoi scolari. Ed ecco accendersi una guerra terribile, nella quale la prima lancia contro il Branda fu rotta dal Parini, oscuro abate tuttavia. Le ingiurie – usiam parole proporzionate alla grandezza dei fatti – riempirono l'aria; l'inchiostro scorse a ruscelli; e ben cinquanta opuscoli a stampa, vomitati dalle bocche da fuoco delle due fazioni, rimasero sul campo, a testimonio della gran lotta. Chi li vuol vedere, vada all'Ambrosiana, e chieda della *Brandana*. Troverà cose abbastanza divertevoli.

Tacque finalmente la guerra; ma le cause e i sentimenti che l'avevano suscitata non vennero meno negli

⁶ Si legga *prœuma*. V. quel che s'è detto a pag. 40.

animi, e si perpetuarono anche nei posterì. E così più di mezzo secolo dopo si riaccendeva, se non la guerra, un duello, quando un articolo del Giordani nella *Biblioteca italiana* faceva montare al Porta la mosca al naso, e lo spingeva a mitragliare l'oltraggiatore dei dialetti colla scarica dei dodici sonetti famosi *all'abaa Giavan*.

Ma lasciando gli scherzi e le simpatie: o chi aveva ragione in coteste lotte? – La ragione e il torto non si dividono mai in maniera così netta, che tutto il torto sia da una parte, tutta la ragione dall'altra, dice il Manzoni. E il Manzoni appunto, milanese e affezionatissimo al milanese, così dotto nel suo dialetto da aver pochi pari, assegnava di sicuro una parte di ragione, nel secolo passato al Branda, nel presente al Giordani. I fatti lo dimostrano; giacchè egli fu per suo conto un sostenitore e propugnatore ardentissimo ed efficacissimo di idee molto analoghe alle loro.

Qui peraltro corriam rischio d'impigliarci nella quistione della lingua, molto più complessa di quella che s'aveva per le mani. Rientrando nel nostro guscio, diciam pure aperto che nel giudizio sulla bellezza e bruttezza dei dialetti in generale e di un dialetto in ispecie, l'abitudine, ossia il *pregiudizio*, entra per quattro quinti. A molti letterati tutti i dialetti paiono brutti, compreso il loro proprio; alla generalità, e particolarmente al volgo, paiono brutti tutti, a eccezione del loro. Quindi il continuo darsi la baia da paese a paese per ragion del parlare.

Da ciò alcuni spassionati conchiudono, che dunque tutti i dialetti sono brutti e belli ad un modo. Non assen-

to: per quanto il *mi piace e non mi piace* renda malagevole il giudizio, c'è bene anche un grado assoluto e variabilissimo di bellezza e bruttezza. Il difficile sta a poterlo determinare.

Non pretenderò già io di esser da tanto; a ogni modo alcune cose le devo dire. Per quel che spetta ai suoni, il milanese avrebbe una ricchezza invidiabile; ma non ne cava forse tutto il partito che potrebbe, giacchè certi elementi prevalgono un po' troppo, con danno della varietà; e non di quella soltanto. Ricorrono troppo abbondanti le vocali a lungo strascico, nasalizzate e non nasalizzate, che danno al parlare un carattere lento. Nei verbi riesce adesso d'impaccio l'accumularsi dei pronomi, promosso da cause per così dire rettoriche, più che da una vera necessità e dal logorio delle forme; chè, quanto a forme, il milanese è forse tra i dialetti cittadini dell'Italia settentrionale uno dei meno impoveriti dal tempo. Di derivazioni il dialetto milanese è copioso, tanto per i sostantivi che per gli aggettivi. E quanto al dizionario, non s'ha proprio motivo di portare invidia a chicchessia.

Se dai caratteri per così dire fisici, si volge l'attenzione ai morali, oh, come ha ragione il Tanzi di esclamare:

Gh'emm ona lengua averta, avert el coeur!

Il milanese è realmente il linguaggio di un popolo dal cuore aperto, bonario, inclinato alla benevolenza verso ognuno, amante della buona tavola e in generale di tutti i piaceri del senso, lieto, proclive alla sguaiataggine più

che alla vera arguzia, ricco di un buon senso alla mano. Un linguaggio fine il milanese non si potrebbe dire: efficace, è di sicuro. Il popolo che lo parla ci si riflette dentro tutto quanto, colle sue virtù e colle sue debolezze: di gran lunga più numerose le prime – si permetta di dirlo ad uno non nato all'ombra del Duomo – che le seconde.

Questi caratteri interni si mantengono inalterati, nonostante la variazione delle fattezze esteriori. Giacchè, come s'è accennato in più casi, il dialetto si trasforma, e sempre s'è venuto trasformando in tutto quanto il corso della sua vita. Ben si sa: la trasformazione è condizione essenziale dell'esistenza. Una delle mutazioni di maggior rilievo avvenuta in tempi vicini a noi, riguarda il passato remoto, cominciato a cadere in disuso verso la metà del secolo scorso, rappresentato da pochi superstiti al principio del nostro, e quindi sceso nella tomba fino all'ultimo suo rampollo. *Vens, diss, vœuss, spongè* ecc. ecc., farebbero adesso inarcare le ciglia al più ambrosiano tra gli ambrosiani.

Non si riguardi questa sparizione come un sintomo pericoloso per la vita del dialetto; lo stesso fenomeno sta succedendo, mentre parliamo, nel francese, senza che ciò faccia nascere nessuna inquietudine per la sua preziosa salute. Piuttosto danno da pensare i mutamenti non pochi che si producono nei suoni. Per esempio la *z*, che aveva preso molte volte il posto del *c* e del *g* dinanzi ad *e* e ad *i*, è ricacciata di nuovo dal ritorno vittorioso dei fuorusciti. Nessuno dice più *zent*, nessuno *Porta Zines*; pochi *zerusegh, suzzed, suzzess*. Qui, tanto e tanto,

s'ha il trionfo d'un vecchio diritto lungamente conculcato; ma è effetto di prepotenza se molte terminazioni ben legittime in *cc* sono bandite, o almeno confinate tra la gente bassa; *dicc*, *scricc*, *facc* non si sentono più; non frequentemente *lecc*, *succ*; e c'è chi spinge lo zelo fino a dire per *tecc* una parola che non mi permetterò qui di pronunziare.

Presi un per uno cotali mutamenti non significherebbero nulla; ma invece destano l'allarme, se si considerano uniti insieme e si riferiscono alla loro causa unica ed universale, che è un graduale ravvicinamento alla lingua letteraria o al toscano. Non ci sarebbe da dolersene, se il ravvicinamento potesse metter capo all'identificazione; ma facciam conto che ciò sia per accadere ad una distanza infinita, là dove s'incontrano, al dire dei matematici, e si danno con un bacio il «ben arrivato,» anche due parallele.

E la lingua letteraria non si contenta di pervertire la *fonetica* del dialetto; ne perverte ancor peggio il vocabolario. Essa v'introduce così alla sordina un numero infinito di vocaboli, ciascuno dei quali circuisce una voce indigena, le somministra un lento veleno, e non ha pace finchè non la vede morta e non ne raccoglie l'eredità. E dire che i tribunali non hanno pene per cotesti misfatti! O non pare evidente che le lingue abbiano diritto ad essere rispettate al pari delle persone? Io non capisco perchè, mentre è severamente vietato di corrompere il toscano col mescolarvi voci, forme e pronunzie dialettali, abbia poi ad esser lecito di corrompere il dialetto con

mescolanze toscane. Dunque l'uguaglianza di tutti dinanzi alla legge è proprio un'irrisione? Si parli italiano o milanese secondo che pare e piace: ma l'italiano italianamente, e anche il milanese milanesemente!

È inutile: se s'ha a cuore la salvezza del dialetto bisogna, mentre non è ancor troppo tardi, pensare a un provvedimento. E il provvedimento lo propongo io medesimo, dando prova con ciò di un eroismo, che solo gli amici miei possono valutare. Esso dovrebbe consistere in una multa per ogni delitto di lesa meneghità. In altre città il prodotto della multa potrebbe servire a ristorare le finanze municipali; qui da noi invece, dove, grazie a Dio e ai nostri amministratori le finanze sono in complesso abbastanza prospere, converrebbe convertirlo in premi per coloro che parlan più corretto. Ed ecco che, cercando piombo, ci si troverebbe aver rinvenuto dell'oro; giacche, incamminatici per provvedere all'incolumità del dialetto, ci si vedrebbe arrivati inaspettatamente alla soluzione della questione sociale. Che, siccome in generale gli abbienti parlano scorretto, e relativamente corretto i non abbienti, si riuscirebbe ad un capovolgimento nella distribuzione delle ricchezze; i ricchi diventerebbero poveri, e i poveri ricchi; che è l'unica soluzione del gran problema atta a contentare davvero, non dico chi predica le riforme stando comodamente in alto, ma chi le chiede dal basso.

PIO RAJNA.